

Inattualità di don Milani

di Rocco Marcello Postiglione

La figura di Lorenzo Milani è da cinquant'anni al centro del dibattito religioso, politico e pedagogico italiano.

Dopo decenni di dure e pesanti controversie sulla sua figura e sulla sua eredità, da ormai tre lustri del priore di Barbiana non si ragiona più in termini polemici. Egli è entrato a far parte del patrimonio condiviso del cattolicesimo (mentre era stato testimone di rottura, emarginato dalla curia e autore di un libro che il Sant'Uffizio ritirò dal commercio) ed è autore citato e ammirato da tanti uomini e donne d'impegno politico e sociale, sia di sinistra (come già era avvenuto dapprincipio, non senza voci dissonanti) sia di centro sia di destra.

A quarant'anni dalla morte, don Milani sembra assunto al rango di classico dell'Italia contemporanea.

Ciò è tanto più vero in termini letterari: il valore della sua scrittura fu da subito riconosciuto e probabilmente, col sopirsi delle polemiche, a esso si deve il sopraggiunto consenso sulla sua figura.

Ma anche la sua eredità politicamente più cospicua e controversa, quella riguardante la scuola e l'educazione, è ormai *regolarmente* riconosciuta e rivendicata da ministri e sottosegretari degli ultimi cinque governi, di diversissimo colore politico, e da esponenti di aree politico-culturali lontane e contrapposte. Come quelle del cattolicesimo moderato di matrice ciellina e del neo-comunismo movimentista, il cui leader indiscusso ha richiamato l'opera educativa di Milani dall'alto della carica istituzionale che si è ritrovato a coprire dal maggio scorso.

Difficile non insospettirsi per il raggiunto unanimità su un personaggio

— **Rocco Marcello Postiglione** *Enaip nazionale*



FOCUS

che, solo quindici anni fa, accendeva i furori di una polemica che per due mesi animò i giornali italiani, a seguito di un libretto stroncatorio, peraltro di un preside¹ di cattiva coscienza e peggiore perizia filologica e di uno scrittore² troppo innamorato di chimere per intendere il nerbo e lo spirito di un testimone così scomodo.

Difficile non sospettare che dietro l'unanime consenso si celi la comoda acquiescenza, favorita dagli anni e dall'oblio dei termini essenziali delle questioni.

È per questa ragione che proporremo alcune brevi riflessioni sulle parti più centrali e controverse del messaggio milaniano, che poco irritarono al momento delle polemiche e, quindi, poco si rileggono oggi.

Per comprendere come quelle polemiche e questo unanimismo siano, probabilmente, figli di uno stesso fraintendimento.

Per avvicinarci allo spessore irriducibile di un uomo tanto più grande quanto più sgradevole e sferzante nei temi nodali della sua opera e del suo messaggio. Un'opera e un messaggio tanto più rilevanti quanto più *inattuali*.

Tutti concordiamo, dunque, nell'adesione al messaggio educativo milaniano, nella denuncia della scuola di classe, nel richiamo all'esigenza di non «far le parti eguali fra disuguali». Tutti nel ribadire come sia necessario mettere la scuola e l'istruzione al centro dell'agenda politica.

Lorenzo Milani è divenuto un eroe dell'eguaglianza delle opportunità, della scuola democratica (di solito pubblica), del pieno dispiegamento dei talenti individuali come base di libertà.

Ma quanti di noi ricordano il concreto dipanarsi delle opinioni di don Milani a Calenzano e poi a Barbiana? Quanti sarebbero in grado di ricostruire il centro teologico e filosofico di quell'idea milaniana di *evangelizzare attraverso la scuola*? Attenzione: non evangelizzare a scuola, facendo una scuola confessionale. Fare scuola aconfessionale e non evangelica per evangelizzare.

Quel centro teologico e filosofico non può trovarsi in *Lettera a una professoressa*. Milaniana fin nelle fibre, quella lettera fu l'opera collettiva di una scuola, oltrepassando e trasfigurando il pensiero e le meditazioni del maestro.

Il centro di quella meditazione è in *Esperienze pastorali*. Soprattutto nella parte che, con ogni evidenza, venne scritta dopo un anno circa dal suo arrivo a Barbiana. Fu lì che il neo-priore, riordinando gli appunti e mettendo a confronto le sue esperienze – prima con i contadini e gli operai calenzanesi poi con i montanari del Mugello – formulò con nettezza la sua filosofia e teologia della parola, che giustificherà *a posteriori* quanto fino ad allora fatto e *a priori* quanto poi farà.

È il luogo dove si parla del contatto del prete di montagna con i suoi par-

rocchiani, del muro di silenzio erto contro qualunque domanda egli osi rivolgere alle loro coscienze. Il brano dell'urlo contro la storia e contro i secoli, che hanno privato della più elementare umanità quei miserabili.

Ma – ecco il punto – miserabili non tanto né solo per inopia materiale, ma proprio perché ridotti a essere non più uomini. E quindi nemmeno cristiani. Quale la riprova, agli occhi di don Milani, di questa inumanità?

Il mancato possesso della Parola, quel che accomuna l'uomo a Dio. Tanto da essere amati dal loro prete «come animali inferiori». A questo si sono ridotti per vivere «nella solitudine, senza il contrappeso della cultura o del pensiero o di un'intensa spiritualità». Fino a seppellire in loro l'immagine divina sotto un cumulo di «sovrastutture né divine né umane³».

Un'inumanità che si esprime, in quel popolo di emarginati, nella chiusura in se stessi e nella consuetudine, in un «egoismo da giungla» che per istinto «giunge all'amore per i figlioli... ma non conosce amore per altri⁴».

Chiusura, inumanità, brutalità, egoismo: tutto questo è nell'uomo quando non l'ha raggiunto «l'influsso vivificatore della parola, cioè del mezzo per ricevere l'apporto dei suoi simili e soprattutto quello dei suoi simili migliori di lui⁵».

Questa pagina è una filosofia del linguaggio. Non si farà fatica a trovarne riscontro nelle riflessioni sulle «forme di vita» o sui «giuochi linguistici» di un Wittgenstein o in quelle su «pensiero e parola» di un Vygotskij. Il linguaggio come essenza dell'umano, come luogo della coscienza e della moralità; come radice concreta della cultura e della conoscenza. In un'epoca in cui il nostro Paese conosceva la «svolta linguistica del '900» solo attraverso le (marginali) teorizzazioni linguistiche del neoidealismo di Croce e Gentile, questo fiorentino, cresciuto in compagnia di psicanalisti, filosofi, archeologi e, soprattutto, di filologi come Giorgio Pasquali e Giacomo Devoto, e nel nome del grande Comparetti (massimo filologo dell'800 il cui cognome verrà appunto imposto al bisnipote Lorenzo, in onore dell'illustre avo privo di figli maschi), coglie la verità sul linguaggio attraverso la sua concreta esperienza di relazione, nell'esercizio del ministero sacerdotale.

Ed ecco che quella filosofia diviene teologia della parola, e il cristianesimo, ridotto all'essenziale, parola rivelata: l'apporto cui si è sottratti per incapacità di parola è «quello di Un suo Simile che è Parola e che si è fatto Carne cioè Parola Incarnata per essere Parola più convincente». Dove la semplificazione giovannea acquisisce una forza inedita, che apre orizzonti inesplorati di fede e di azione apostolica. E infatti, Cristo «ha posto un Libro come fondamento della nostra elevazione e un Magistero per l'interpretazione di quel Libro e poi dei Sacramenti che sono in sé stessi più che quel

Libro e più che quel Magistero, ma che pure non si possono affrontare neanche loro senza l'anticamera della Parola (il catechismo)⁶». Dove sono inequivocabili tono e termini della dogmatica cattolica: nessun libero esame, anzi. Ma il regno della parola (leggilo sia senza sia con le maiuscole che userebbe Milani) rovescia la consuetudine implicita di tanta pastorale e pedagogia cattolica, secondo la quale il popolo andava ammaestrato ed educato, non istruito. La rovescia radicalmente, equiparando l'evangelizzazione a istruzione e la fede a «voler dar luogo [alla parola] nella vita» lasciando che essa manifesti la sua capacità «di piegare, di trasformare, di costruire⁷». Di fronte a quest'altezza di filosofia e teologia, le appropriazioni e gli apparentamenti riacquistano la loro autentica dimensione: comodi appigli per conferire dignità a ciò che, di suo, fatica a trovarne. *Argumenta ex auctoritate* di poveri sillogismi.

In quella filosofia e in quella teologia avranno tutt'un'altra luce le parole delle lettere milanesi e soprattutto di *Lettera a una professoressa* in cui tanti hanno letto l'adesione milaniana ai principi dell'eguaglianza delle opportunità educative.

Sarà ora chiaro lo scarto? Sarà evidente la distanza?

Se non lo fosse, ricorderemo agli stanchi o ai tardi epigoni italiani del liberal-socialismo⁸ come don Milani avesse ben chiara l'esigenza che è alla base del principio dell'eguaglianza delle opportunità. Esigenza riducibile a un'istanza *funzionale*. Nella quale, come Thomas Becket nella gloria del martirio, vede la più subdola e perversa delle tentazioni del maligno.

L'eguaglianza delle opportunità⁹ è un principio dell'economia liberale, che vede nell'allargamento sistematico delle basi di selezione una possibilità di sfruttare in modo più efficiente la "riserva di talenti". Lo scopo è quello di migliorare le potenzialità produttive (attraverso più lavoratori istruiti) e le capacità di partecipazione democratica (attraverso più cittadini consapevoli). Dal punto di vista pedagogico, uno dei concetti chiave di questa linea di pensiero è quello di *efficacia*¹⁰. E Don Milani:

«Ecco la parola che infirma per noi cristiani tutto il progetto e ne mostra l'intento terreno e irreligioso».

«Si cerca l'efficacia prima che la giustizia. Il progresso della scienza e il benessere di tutti prima di aver assicurato a ogni singolo la dignità di uomo». Perché la teologia della parola di Milani diviene un imperativo pastorale e politico:

«Queste cose son da lasciarsi fare ai nazisti, ai sovietici, agli americani, a tutti quelli che vivono per l'*efficacia* e nell'*efficacia* dei loro atti pongono l'unica ragione di vita».

«Non noi che abbiamo per unica ragione di vita quella di contentare il Signore e di mostrargli d'aver capito che ogni anima è un universo di dignità infinita¹¹».

Una gerarchia di priorità, diversa da quella del “secolo”, che deve caratterizzare l'inserzione del cristianesimo nella storia. Una radicale impossibilità di compromessi di fronte alla fonte stessa della «dignità infinita» dell'uomo, l'anima.

Questa filosofia così sicura e precisa non arretra di fronte agli altri miti dell'educazione borghese. Quelli che inconsapevoli frotte di pedagogisti di sinistra hanno preteso far parte di un'educazione “progressiva”. Il «libero sviluppo della personalità¹²», o la “continuità di ludico e ludiforme”, l'individualismo dell'espressione letteraria stereotipata o del “progetto” che è ripetizione impudica ma “innovativa” del medesimo schema. Da qui il bando (in modi invero anche eccessivi) ad ogni “ricreazione” nelle attività parrocchiali.

Da qui, soprattutto, lo smascheramento di quella che sarebbe diventata, sul modello americano fordista, la grande spinta all'omologazione consumista delle grandi masse.

Le pagine di *Esperienze Pastorali* sono piene dell'incipiente consapevolezza del meccanismo di socializzazione e di educazione implicito nel flusso intrattenimento-svago-consumo: la soddisfazione delle esigenze di evasione quasi-onirica di masse oppresse attraverso la costruzione simbolica e spettacolare, l'avvolgente rete di oggetti di consumo che avvilluppano mediante i desideri costruiti e stimolati da quegli universi simbolici. Don Milani coglie il meccanismo del consumismo nei suoi primi albori italiani. Ne comprende la forza e la pervasività, vede la Chiesa completamente inerme nei suoi confronti. Anche per questo attacca frontalmente le tecniche pastorali in uso, e contesta radicalmente l'assunto secondo il quale il principale “nemico” era costituito dal social-comunismo ateo. Il suo nemico diviene il paganesimo consumista che corrompe i costumi socializzando gli italiani. L'alternativa, ovviamente, è la scuola. La scuola, le parole, la Parola. L'unico modo per fare spazio a Dio. Per lasciare che Egli entri nelle coscienze, le pieghi e le trasformi.

L'unica via per lasciare che le domande (attenzione: non le risposte della catechesi, che verranno dopo per chi vuole: le domande!) sulla vita, sull'amore, sul peccato, aprano varchi sempre più ampi nelle coscienze, strutturandole in modo cristiano. Nella scuola di don Milani non v'è spazio per la dottrina, se non intesa come conoscenza filologica della vita di Gesù e dei vangeli. L'educazione cristiana nasce dall'esempio di vita dell'educatore, che non ha necessità alcuna di trasmettere massime o prescrivere va-

lori, ma si limita ad aprire gli spazi della coscienza in virtù dell'esercizio rigoroso e puntiglioso della parola, dovunque raccolta e comunque strutturata: sui giornali, alla radio, sui dischi di lingua, sui manuali scolastici, sui libri di narrativa: parola d'altri all'apporto dei quali ci apriamo. Parola che diviene esercizio di critica mai conclusa. Dialogo incessante, che struttura e caratterizza propriamente la socialità (e la fede).

Per questo la "cultura vera" sarà «appartenere alla massa e possedere la parola¹³». Perché non v'è parola viva che non sappia divenire fermento, lievito nella massa, appunto, che non sappia fecondare la socialità primaria, dov'è il suo regno più autentico.

È questa l'utopia milaniana, forse non colta né a sinistra né a destra, la profonda contestazione tanto degli assetti della tradizione tanto dei portati della modernità, il non-luogo e il buon-luogo di una socialità fatta di comunicazione profonda, vera, mai accomodante, di parole che dicono i volti e i corpi, e che fanno massa nel loro intreccio reticolare, non nella predominanza modale o mediana. Una socialità il cui vaso d'elezione sia la scuola. Una socialità difficile, spinosa, ma piena e coinvolgente.

Quanto ci resti, oggi, di questi "non luoghi" milanesi è difficile dire.

Certo, è assai meno difficile smascherare le velleità di troppo facili appropriazioni. Che sono tali ogni qual volta travalichino l'atteggiamento da *discepoli* critici ma attenti con cui, solamente, possiamo oggi accostarci a quell'opera e a quelle parole.

Esemplificativamente, sceglieremo di esaminare due, scomodissime, sue posizioni.

Prima, quella sul sesso.

Più e meglio delle verbose interdizioni della Chiesa dei suoi tempi, don Milani è intransigente sulla morale sessuale. Ne coglie le più minute infrazioni nel clima dell'intrattenimento pubblico (anche del cinema parrocchiale e del giornalino dei preti), che crea un atteggiamento non cristiano. Ne censura le licenze nei costumi taciti e diffusi. Ma, soprattutto, ne vede il nesso sistematico con una socialità corrotta, vorace, nel peggio, sia degli usi tradizionali sia delle innovazioni consumistiche. Quindi, quello che altrove abbiamo chiamato "lo sguardo del prete¹⁴" corre a indagare una possibile fonte di perversione e degrado: il dormire. E scopre che dietro quelle che *vox populi* definisce situazioni disperate (depravazioni, pedofilie, manie ecc.) vi sono troppo spesso condizioni di vita miserevoli.

Ma come le documenta?

Vi è qui un atto intellettuale che suscitò la sincera ammirazione dell'economista del *buon governo*, quel Luigi Einaudi già presidente della Repubbli-

ca e governatore della Banca d'Italia¹⁵. Don Milani per conoscere le condizioni elementari di vita del suo popolo individua l'indicatore giusto, vale a dire la variabile il cui andamento sia predittivo dell'andamento generale del fenomeno che vogliamo conoscere: *conta i letti*¹⁶. Sì, avete capito bene. Don Milani conta i letti. E scopre che in moltissime case si dorme in tre o quattro in un letto. Adulti e anziani con bambini. E guarda caso, perversioni, ritardi, manie si concentrano proprio in quelle case. Da qui, implicito, un atto d'accusa durissimo contro il governo *cristiano* che lascia perdurare questa situazione *anticristiana*.

Difficile non vedere lo scarto rispetto a tante pratiche odierne, che incentrano l'intero messaggio religioso sulla mera e completa affermazione di principi morali anziché sull'esame e sulla guida delle situazioni. La Chiesa mediatica non sarebbe piaciuta a don Milani.

Poi quella sulla scuola.

Oggi don Milani è, troppo spesso, il vessillo di un'opinione pedagogica democratica e statalista. Eppure, al contrario di Rousseau che sosteneva essere l'ottimo la scuola pubblica, ma il bene l'educazione del precettore, Milani sosteneva che l'ottimo sarebbe stato una scuola privata (possibilmente fatta da religiosi o dai sindacati), il bene quella pubblica integrata da un doposcuola per i meno uguali. Il bene, o il male minore.

In vita don Milani sostenne una polemica mai esaurita né interrotta contro *tutti* gli aspetti della scuola pubblica italiana: gli orari, le materie, il modo in cui era strutturato il rapporto tra insegnamento e interrogazioni, la didattica, i sindacati, gli ordinamenti, il curriculum implicito ecc. Non gli andava bene nulla di quella nostra scuola sgangherata che pur tanti meriti ha avuto, nella costruzione dell'Italia contemporanea. Né molto meglio, a parte probabilmente il tempo pieno dove c'è, gli andrebbe quella di questo ventunesimo secolo.

Meno bene ancora gli andavano gli insegnanti. Incapaci di leggere un contratto di lavoro. Incapaci di uscire dai loro castelli di fumisterie disciplinari. Incapaci di capire e ascoltare gli allievi se non quando ripetessero stanche e stereotipate "opinioni personali". Incapaci di collaborare tra loro e di praticare la valutazione non come un giudizio divino ma come uno strumento di buon insegnamento, per migliorare quanto l'allievo sa.

Bene, e mi perdonino i tanti amici istruzionisti, intransigenti fautori della scuola di stato: si può stiracchiare don Milani fino a nominarlo campione dello statalismo del sindacato scuola? Fino a ergerlo a baluardo corporativo della categoria che più duramente d'ogni altra – e senza alcuna pietà umana – ha combattuto?

Don Milani ha qualcosa da insegnare a tutti quelli che, in un modo o nell'al-

tro, fanno quel che lui chiamava scuola: insegnare qualcosa, esaminare le parole per trarne spunti di critica dei poteri, aprirsi al dialogo e all'assoluto, rispondere ai problemi degli individui e delle società, dare strumenti per rappresentare con le parole giuste la cultura delle masse lavoratrici – quella cultura del lavoro e della fatica che rappresenta l'antidoto più serio alle mode e alle parole d'ordine delle ideologie e dell'immaginario consumistico. Tutti: la scuola pubblica, le scuole private, la formazione professionale, le associazioni, le parrocchie, i sindacati, i partiti. Per questo anche chi opera nella formazione professionale cerca di imparare da lui e di riviverne lo spirito nell'impegno che ogni giorno profonde per i ragazzi, i giovani, gli adulti con cui entra in contatto. E dunque, per chiudere, una massima. Si impari da don Milani. Ma senza mai negare la differenza e lo scarto che ci separa da lui, non solo perché d'un'altra epoca, ma, soprattutto, perché d'un'altra levatura.

note

- ¹ Cfr. Roberto Berardi, «Lettera a una professoressa». *Un mito degli anni Sessanta*, Milano, Shakespeare & Company, 1992.
- ² Sebastiano Vassalli, che recensì il volumetto su *Repubblica* dando il via a una dura e lunga polemica giornalistica.
- ³ Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1958, p. 192.
- ⁴ *Ibidem*, 196. Sono pagine di straordinaria intensità, che seguiamo passo passo.
- ⁵ *Ibidem*, 196.
- ⁶ *Ibidem*, 196-7.
- ⁷ *Ibidem*, 197.
- ⁸ Fra i quali, peraltro ci collochiamo.
- ⁹ Vedine peraltro una trattazione nel saggio sull'apprendistato contenuto in questo stesso numero.
- ¹⁰ L'uso del termine nella pagina milaniana è profondamente diverso da quello tecnico (che peraltro Milani avrebbe probabilmente sottoscritto). Cionondimeno, riferire questa riflessione milaniana al principio di eguaglianza delle opportunità non paia improprio, se in questione, nello specifico, v'era uno degli strumenti principali delle politiche ispirate a tale principio: un vasto programma di borse di studio per i capaci e meritevoli non abbienti.
- ¹¹ Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, p. 222.
- ¹² Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, p. 112.
- ¹³ *Ibidem*, p. 105.
- ¹⁴ Rocco Marcello Postiglione, *Lorenzo Milani. Scrittura e educazione*, Roma, Anicia, 2000.
- ¹⁵ Leggi la lettera inviata da Einaudi a don Milani il 5 marzo 1959 nell'insuperata biografia di Neera Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, Milano, Bur, 1993², pp. 511-17.
- ¹⁶ Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, pp. 378-9.